

Il Centro socialista interno (1934-1939)

appunti per un dibattito su antifascismo e unità di classe

Le recenti affermazioni del Presidente della Repubblica Napolitano che, col necessario riconoscimento di tutti i partiti istituzionali della festa del 25 Aprile in quanto "festa di tutti", del ruolo fondante della lotta partigiana e della Resistenza nella nascita della Repubblica italiana, pur nel rispetto umano dei caduti italiani della parte avversa, ha corretto la linea iniziale del Governo Berlusconi; la battaglia parlamentare portata avanti con successo dal PD per il ritiro del ddl 1360/08 che avrebbe equiparato repubblicani e partigiani; la presa di posizione della coalizione Sinistra e Libertà sull'attualità della discriminante antifascista e della lotta contro le politiche che restringono spazi e forme della democrazia rappresentativa; la centralità per il Segretario del Partito Socialista Riccardo Nencini del 25 aprile "come una festa di unità nazionale" legata alla nascita della nostra Costituzione e la sua proposta di fare nominare Senatore a vita Giuliano Vassalli per aver partecipato alla Guerra di liberazione nelle fila della Resistenza romana e poi coerentemente costruito le istituzioni repubblicane; non da ultime le riflessioni di questo Blog sul concorso di tante componenti, socialista compresa, alla vittoria della lotta di liberazione dal nazifascismo, impongono al militante socialista e a chi semplicemente si riconosce nei valori del Socialismo storico, la necessità di tornare a parlare di antifascismo e di approfondire il metodo e il contributo dei compagni socialisti che contro il Fascismo lottarono duramente e ci consegnarono, pagando un prezzo altissimo, perdendo a volte anche la vita, un'Italia libera e una Costituzione repubblicana.

Proprio in questa direzione vogliono andare questi miei scritti sul Centro socialista interno: per approfondire la lotta di un gruppo di socialisti coraggiosi che nell'illegalità delle forze politiche voluta da Mussolini vollero ricostruire una prospettiva per i lavoratori e gettare le basi dell'unità della Sinistra contro la Dittatura.

Per la ricostruzione di quel periodo e di quella fase della politica socialista in Italia, mi sono avvalso essenzialmente di questi testi:
"Fronte antifascista e politica di classe- socialisti e comunisti in Italia 1923-1939" a cura di Stefano Merli, ed. De Donato, 1975 (fra i quali soprattutto il saggio di Stefano Merli "Fronte antifascista e politica unitaria di classe nel dibattito e nel lavoro del Centro socialista interno");
"La democrazia del socialismo" di Rodolfo Morandi, a cura di Stefano Merli, ed. Einaudi Reprints, 1975;
"Rodolfo Morandi- il pensiero e l'azione politica" di Aldo Agosti, ed. Laterza, 1971.

Il Centro socialista interno (1934-1939)

Se guardiamo alla Resistenza come all'elemento centrale della riscossa di un popolo oppresso contro un Regime dittatoriale e alla lotta di liberazione dal nazifascismo come all'ultima fase di una drammatica guerra civile portata avanti da comunisti, socialisti, e dalle altre forze democratiche, cattolici compresi, per riconquistare la libertà perduta e ricostruire Paese migliore, allora dobbiamo domandarci come questo processo si sia generato, quali politiche lo abbiano determinato, quale lavoro clandestino lo abbia preparato.

Come i libri di testo di Storia in uso nelle scuole anche l'enciclopedia virtuale Wikipedia circoscrive la Resistenza partigiana italiana all' "opposizione, militare o anche soltanto politica, condotta nell'ambito della seconda guerra mondiale - dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la conseguente invasione dell'Italia da parte della Germania nazista e la conseguente invasione dell'Italia da parte della Germania nazista - nei confronti degli occupanti e della Repubblica Sociale Italiana da parte di liberi individui, partiti e movimenti organizzati in formazioni partigiane, nonché delle ricostituite forze armate del Regno del Sud che combatterono a fianco degli Alleati".

Il Fascismo storicamente inizia con la marcia su Roma nel 1922, la Resistenza partigiana inizia ufficialmente l'8 settembre 1943, il periodo compreso tra quelle due date è necessariamente da identificare con il lavoro politico clandestino degli antifascisti italiani che hanno preparato la lotta di liberazione.

La nascita e l'affermazione del Fascismo

Andiamo per gradi. Nel 1922 Mussolini marcia su Roma con decine di migliaia di squadristi pretendendo il potere politico del Regno d'Italia. Al suo arrivo a Roma il Re d'Italia Vittorio Emanuele III gli dà l'incarico di formare un nuovo Governo. Solo in un secondo momento quel Governo ottiene il voto di fiducia da parte delle due Camere e quindi anche la necessaria giustificazione formale della sua presa del potere. Nella descrizione del Ventennio, gli storici distinguono di solito due fasi.

La prima fase del Fascismo comprende il periodo dal 1922 al 1924 e va sotto il nome di "Fascismo parlamentare": nel 1922 il Governo Mussolini ottiene dal Parlamento i pieni poteri per le riforme amministrative e fiscali; quello stesso anno viene creato il Gran Consiglio del Fascismo, organo posto sotto la diretta dipendenza del Presidente del Consiglio (da quel momento cioè organi dello Stato con organi di un solo partito coincidono); nel 1923 le squadre d'azione (o Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) vengono assimilate all'esercito regolare e con la Legge Acerbo (Legge 18 novembre 1923 n° 2444) si stabilisce che devono essere attribuiti 2/3 dei seggi della Camera alla lista vincitrice (cioè un forte premio di maggioranza); nel 1924 le elezioni vengono vinte dai fascisti dopo forti pressioni ed intimidazioni, quello stesso anno il deputato socialista Giacomo Matteotti che ha denunciato i brogli viene brutalmente assassinato. Per protesta molti deputati abbandonano il Parlamento e si ritirano sull'Aventino

La seconda fase del Fascismo comprende il periodo che va dal 1925 al 1939 e si caratterizza per la costruzione ed il rafforzamento del regime attraverso leggi costituzionalmente rilevanti ("leggi fascistissime"): nel 1926 vengono dichiarati decaduti i deputati che si erano ritirati sull'Aventino, inizia la soppressione del pluralismo politico. E' il 1926 l'anno da cui iniziare il nostro discorso. Perché se prima, Mussolini aveva portato avanti un sistematico processo di fascizzazione dello Stato, delle sue strutture e del suo ordinamento, gettando le basi della dittatura e solo nel 1926 che scioglie il Parlamento, costringe al confino tutte le forze democratiche lasciando al Governo solo il Partito Fascista. Sempre quell'anno, sui luoghi di lavoro abolisce le rappresentanze dei sindacati liberi sostituendole coi sindacati fascisti (uno dei lavoratori e uno dei datori di lavoro per ogni settore) direttamente controllati dal regime, abolisce la libertà di stampa, sopprime i giornali antifascisti, istituisce la pena del confino, introduce la pena di morte, crea la polizia segreta (OVRA) e il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, col compito di reprimere i reati politici, cioè gli oppositori del Fascismo.

Senza la libertà di parola, senza rappresentanza parlamentare democratica e pluralista, senza organizzazioni sindacali libere con cui costruire percorsi coi lavoratori, ma soprattutto senza la direzione e l'organizzazione territoriale dei rispettivi Partiti, i comunisti e i socialisti rimasti in Italia, dal 1926 si devono organizzare necessariamente in gruppi clandestini, controllati da vicino dalla polizia segreta e sotto la costante minaccia della prigionia.

Tutto questo mentre il Fascismo continuava il suo terribile cammino: schiacciando i diritti e l'unità dei lavoratori in patria; muovendo guerra ai lavoratori che nel 1936 in Spagna erano insorti contro la dittatura franchista; proclamando la nascita dell'Impero d'Italia dopo aver aggredito l'Etiopia e condotto contro di essa una guerra feroce; emanando nel 1938 le vergognose leggi razziali in cui vennero vietati ai cittadini italiani di religione ebraica i diritti elementari tra cui il divieto per i bambini frequentare le stesse scuole degli altri bambini italiani, per gli insegnanti di esercitare la professione nelle scuole del Regno. Leggi razziali che, è bene ricordarlo, spianarono la strada alle successive deportazioni di milioni di italiani di religione ebraica nei campi di sterminio hitleriani.

Oggi noi sappiamo che negli anni seguenti quel Regime avrebbe maledettamente legato il destino italiano a quello tedesco, trascinando l'Italia in una guerra assurda e sanguinosa e gli italiani nella miseria più nera.

Una nuova generazione di socialisti

Per i socialisti l'antifascismo si esprime in un primo momento con l'adesione alle posizioni di Giustizia e Libertà ovvero attraverso la condanna e il rifiuto di tutta la negatività del Fascismo e la difesa dei valori della democrazia che il Regime ha cancellato. Ma nonostante l'attivismo instancabile di quegli antifascisti, il Fascismo si afferma, si struttura, mette radici nella società e colpisce coi molti arresti chi vi si oppone, compresi molti coraggiosi compagni di quel movimento che a un certo momento entra in crisi. E' la generazione di socialisti successiva, che ha visto sin da piccola la concreta affermazione del Fascismo e che non può semplicemente condannarlo ma vuole trovare il modo di capirne gli ingranaggi per farlo crollare dall'interno, ritrovare un rapporto con la classe operaia, elaborare una nuova strategia di lotta. I nuovi quadri sono maturati negli anni dal '24 al '26, cioè negli anni in cui il movimento operaio organizzato viene liquidato definitivamente, hanno voluto superare la lettura di Marx della generazione precedente e guardano al futuro, ossia alla maturazione del PCI e al modo in cui si radica nella società. Oltre a Marx hanno letto Kausky, la Luxembour, O. Bauer, Lenin (e magari il "Che fare?" li ha portati a chiedersi come uscire da quel presente opprimente), collaborano alle riviste di politica e cultura come

“Rivoluzione liberale”, “Quarto Stato”, “Pietre”.

Nel 1933 sulle pagine dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” il giovane Lelio Basso, dietro uno pseudonimo, denuncia i limiti di quell'impostazione antifascista e ne propone a quello stesso gruppo il superamento: “La crisi continuata e le ultime manifestazioni di forza del regime- che attraverso oggi indubbiamente il suo momento più felice- ci impongono di seguire un'altra strada. Non possiamo illuderci fidando in rivoluzioni prossime e non possiamo lavorare per l'imprevedibile. Il fascismo durerà e noi dobbiamo compiere un'opera lunga e lenta di penetrazione di idee e di rieducazione morale soprattutto fra i giovanissimi.” Ma la sua proposta non viene raccolta. Lelio Basso contribuirà a dirigere prima il Centro socialista interno, poi il PSI poi il PIUP.

D'altronde, già nel 1931 un altro giovane socialista di grande spessore e destinato ad avere un ruolo di primaria importanza sia nella formazione e nella gestione del Centro socialista interno che del Partito Socialista Italiano del dopoguerra, Rodolfo Morandi, era uscito dal gruppo Giustizia e Libertà perché le condizioni materiali del tempo spingevano ad attuare un rivolgimento politico.

In effetti la situazione era cambiata rapidamente: in Germania nel 1933 Adolf Hitler, leader del partito Nazionalsocialista era stato eletto cancelliere e chiamato dal presidente Hindenburg a formare un governo di coalizione con altre forze della destra nazionalista. Nelle successive elezioni il Nazismo, manipolando i risultati con violenze e intimidazioni ancora maggiori rispetto a quelle fasciste, aveva ottenuto la maggioranza assoluta e il potere, sciogliendo qualsiasi partito d'opposizione e autodecretandosi unico partito ammesso in Parlamento. Il movimento operaio era stato diviso e sconfitto una seconda volta.

La svolta del 1934

Nell'antifascismo italiano la svolta arriva nel 1934. E' l'anno dello sciopero degli operai parigini contro il tentato “putch” fascista e della feroce repressione della rivolta proletaria contro il tentativo autoritario dell'austriaco Dollfus. Ma è anche l'anno del riavvicinamento dell'Internazionale comunista all'Internazionale socialista. Le forze della Sinistra decidono di riunirsi: in Francia i socialisti della SFIO (La Sezione Francese dell'Internazionale Operaia) e il PCF (Partito Comunista Francese) stipulano un patto di unità d'azione, in Italia- dice Aldo Agosti nel suo saggio- “PSI e PCI siglano un patto analogo: nonostante persistano divergenze fondamentali di dottrina, di metodo e di tattica che impediscono una fusione organica, si stabilisce una linea comune tra i due partiti contro la minaccia della guerra, per strappare alle prigioni le vittime del Tribunale speciale, per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, per la libertà sindacale e la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero; e si impegnano a coordinare azioni comuni in vista di quegli obiettivi e a spianare la strada in ogni paese a una politica d'unità d'azione.”

L'inasprirsi del Regime fascista, ora supportato da quello hitleriano in Germania, la maggiore debolezza del movimento operaio internazionale, la ricerca dei socialisti e dei comunisti di un fronte comune antifascista, non ultimi lo sperpero del denaro pubblico in tempi di crisi con le guerre coloniali (l'invasione dell'Etiopia è del 1934) e l'affacciarsi alla scena politica di una generazione nuova di compagni che vogliono concretamente restituire la libertà al Paese, creano le condizioni materiali della svolta che si attua nel 1934. Scrive Stefano Merli nel suo saggio: “il '34 segna non solo un arresto dell'attività di GL, ma una vera e propria crisi dell'antifascismo aclassista e d'élite. La nuova generazione non riconosce più in GL quel movimento che aveva sperato capace di superare le tare della vecchia organizzazione, non vi vede soprattutto un nucleo di pensiero omogeneo e operante che sia sorto, come ambiva, dalla sintesi del pensiero marxista e di quello democratico, termine questo troppo generico e stanco nella significazione usuale”.

E' così che una sera del 1934 a Milano, in via Telesio, in una riunione clandestina, un gruppo di compagni socialisti decide di dare vita ad un percorso nuovo in una struttura che si farà carico della crisi del movimento operaio e dei suoi partiti, superando i limiti degli schieramenti esistenti attraverso una precisa scelta strategica: creare una politica per il proletariato italiano. Era nato il Centro socialista interno.

I nomi erano quelli di vecchi organizzatori del Partito come Domenico Viotto e Umberto Recalcati

Dalla centralità operaia all'unità di classe

“Quello che urge oggi- scrive Rodolfo Morandi nel 1935- è una riclassificazione delle premesse politiche della lotta socialista, che si attui sia nella rigenerazione dei suoi motivi fondamentali e perciò nella identificazione degli elementi che ne hanno determinato il temporaneo declino sia nella ricerca di un punto fermo verso il quale si possano orientare, con garanzie di concretezza, tutte le forze socialiste”.

Il punto da cui ripartire per questi compagni è il collegamento coi lavoratori, in particolare quelli delle fabbriche delle città industrializzate: la classe operaia acquisita una centralità programmatica senza precedenti.

Come spiega molto bene Aldo Agosti nel suo saggio: “Per i militanti del Centro interno il rapporto partito-classe non è il rapporto fra la classe come immediatezza sociale, come massa indifferenziata, e il partito come portatore all'esterno della coscienza: tra il partito avanguardia cosciente e la classe, alienata e dispersa, c'è l'organizzazione politica di massa che si dà autonomamente i propri obiettivi e autonomamente ne esprime i propri quadri dirigenti. In questa prospettiva, il partito diventa strumento e non il solo con cui la massa esprime i propri interessi politici e attraverso cui si dirige.” Per esempio Eugenio Curiel, un compagno due volte coraggioso perché di famiglia ebrea, che in quegli anni oggettivamente pericolosi collabora prima con la direzione esiliata a Parigi del PCI, poi col Centro socialista interno, scrive nel suo “Lo Stato operaio” esattamente questo: al centro del suo lavoro politico non è preventivamente il partito ma la massa la quale crea autonomamente i propri strumenti di espressione, compito della direzione politica è quello di aderire alla “lotta spontanea” delle masse per concretamente guidarlo ai fini che ha impliciti. Solo attraverso questa adesione sarà possibile ricostruire il legame partito-classe che era stato dissolto dalla crisi del dopoguerra e dal Fascismo.

In fondo, la strategia che mette a punto questo gruppo clandestino è quella più funzionale alla ricostruzione di una politica per i lavoratori in assenza della struttura del partito: ripartire da quello che c'è sul territorio, dalle condizioni che vivono i lavoratori, dalle loro proteste e dalla loro lotta, ricostruendo con loro un nuovo tessuto politico nelle organizzazioni sindacali esistenti, coi quadri che non intendono più seguire le direttive del Regime. O agivano in questo modo o erano costretti ad aspettare inermi l'eventuale caduta del Regime ed il ritorno in patria dei partiti ora costretti all'estero. Partiti che inevitabilmente non avendo potuto seguire da vicino le sconfitte recenti della classe operaia non sarebbero stati in grado di articolare una politica efficace per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. “Riclassificare” la politica socialista in Italia significava allora necessariamente stare vicini agli operai nelle fabbriche, collegarli agli altri lavoratori, con lo sguardo rivolto al movimento operaio internazionale e pronti a sfruttare ogni momento di debolezza del Fascismo per organizzare una forma di lotta efficace. Anche perché in quegli anni non era possibile sprecare le occasioni.

Il dirigente del PSI che dalla sede emigrata di Parigi si accorge dell'importanza del attività del gruppo clandestino milanese e ne sostiene, anzi addirittura ne sprona il lavoro è Giuseppe Faravelli che nel 1935 scrive loro di “trasformare i rapporti tra avanguardie e masse da occasionali in costanti, da esterni in interni, moltiplicando le occasioni e le iniziative capaci di metterli in movimento e ad esprimere esse medesime dei capi.” Ma entrare in contatto coi lavoratori nel 1934-1935 non è facile perché il Regime vive in quegli anni un momento di forza e la sua rete di controlli è ancora impenetrabile.

Il terreno naturale di un gruppo di compagni operante a Milano negli anni Trenta che voleva ricostruire un rapporto politico importante coi lavoratori doveva necessariamente essere la classe operaia dei grandi complessi industriali intorno alla città e degli altri stabilimenti nel Nord Italia. E' in fabbrica infatti che grazie al lavoro costante della componente operaia del gruppo (come Mario Riccardo che paga con la vita il suo coraggio) il Centro socialista interno riesce lentamente a superare i controlli, lavorando dentro il sindacato fascista con alcuni quadri giovani non ancora pienamente inseriti nell'apparato e soprattutto stando attento a cogliere i motivi di malcontento dei lavoratori per poi schierarsi al loro fianco quando si ribellavano al Regime. Ma dietro l'impegno pratico del gruppo sta anche la forza organizzativa e la capacità analitica del suo massimo dirigente, Rodolfo Morandi, che in “Storia della grande industria moderna in Italia” aveva già capito il funzionamento del Capitalismo industriale italiano e che vedeva necessario anche nel nostro Paese sovvertire i rapporti di forza per creare una giusta redistribuzione della ricchezza.

Il salto di qualità avviene tra l'estate del 1936 e la primavera del 1937: dai primi contatti con alcune élites intellettuali e operaie, il Centro socialista interno passa a mettere radici solide a Milano e in Lombardia, penetrando in modo capillare nelle spaccature dell'organizzazione fascista aperte dall'insoddisfazione delle masse. Nello stesso periodo riesce a stabilire contatti organici e stabili con le altre correnti antifasciste, comunisti soprattutto ma anche repubblicani. Ma soprattutto accanto al centro milanese vengono alla luce tutta una serie di centri secondari (Gruppo Erba, Gruppo Rosso, Gruppo De Grada...) dotati di una certa autonomia di azione ma coordinati tra loro e diretti politicamente dalla sede centrale. Le carte rimaste dimostrano che nella strategia di Morandi era previsto che nel caso in cui la sede milanese fosse caduta in mano fascista, gli elementi migliori di questi centri, formati alla stessa scuola, con la stessa prospettiva e con lo stesso metodo di lotta, avrebbero potuto costruire un secondo Centro socialista interno e continuare il lavoro iniziato.

Cosa è successo? La guerra coloniale in Etiopia del 1934 e la guerra di Spagna del 1936 hanno intaccato la fiducia del popolo italiano nelle scelte del Duce perché hanno imposto restrizioni e sacrifici per delle cose non necessarie. Scrive nel suo saggio Stefano Merli: “Mentre fino a pochi mesi prima la lotta degli illegali era tutto quanto poteva vantare l'antifascismo il cui lavoro concreto nella realtà fascista doveva limitarsi all'aderenza minuta ai

bisogni elementari delle masse; ora sono queste che con un'imponenza impreveduta vengono in in primo piano superando gli argini delle parole d'ordine e anche la stessa organizzazione clandestina che è incapace di disciplinarle. Le cronache degli ultimi mesi del 1936 e dei primi del 1937 sono ricche di notizie su manifestazioni pubbliche e su arresti in seguito al malcontento collettivo per le imposte di guerra, le ritenute, l'insufficienza dei salari, ecc."

Agitazioni spontanee si sviluppano nelle fabbriche e nelle campagne e prendendo spesso il carattere di sollevazioni antifasciste mentre Radio Madrid e Radio Barcellona e eccitano gli animi dando notizia della sconfitta delle camicie nere in Spagna, nella battaglia di Guadalajara.

E' in questa situazione che l'apparato repressivo fascista si mette in moto con l'obiettivo dichiarato di individuare e colpire i gruppi clandestini che potrebbero creare problemi al Regime. Nella serie di arresti a catena che si susseguono in quel periodo, per la prima volta dopo più di tre anni cade anche il Centro socialista interno. E' il 1937: tra gli arrestati c'è Lucio Luzzatto dei fondatori (verrà liberato nel 1942 si impegnerà di nuovo nella lotta antifascista e diventerà uno dirigenti del Movimento di unità proletaria, sarà nella Direzione del PSI nel 1943 dopo la Liberazione farà parte del Comitato centrale del PSI sino al 1957 poi sarà tra i fondatori del PSIUP) e Aligi Sassu del Gruppo Rosso ma soprattutto molti giovani. Al momento dell'arresto Rodolfo Morandi è fuori città per lavoro ma appena viene a conoscenza dell'accaduto torna rapidamente a Milano per farsi arrestare, per prendersi le responsabilità politiche davanti al gruppo e dare l'esempio ai giovani militanti. In prigione resterà fino al 1943 e pure tra mille privazioni e punizioni non smetterà di pensare alle condizioni della classe operaia e alla liberazione dal nazifascismo, insegnando il marxismo di nascosto ai detenuti e stringendo un'amicizia fraterna coi comunisti imprigionati. Una volta libero, parteciperà attivamente alla Resistenza.

Se la repressione fascista era stata un duro colpo, per i socialisti milanesi che avevano teorizzato di porre la classe prima del partito e subordinato la ricostruzione del tessuto politico all'azione congiunta coi lavoratori, il fascino della mobilitazione spontanea delle masse cui avevano assistito lo era di più. E' Eugenio Colorni, direttore del Centro socialista interno dopo l'arresto di Morandi, che per la prima volta dal 1926 scopre di essere "indietro rispetto alle masse" e in un articolo del Giugno 1937 pubblicato sul Nuovo Avanti! intitolato "La spontaneità è una forma di organizzazione" ragiona apertamente sulla maturazione delle masse e sui limiti dell'organizzazione dei partiti rivoluzionari, incapaci di creare una proficua collaborazione con esse quando siano in grado di sviluppare una lotta. E' un passaggio importante: è il partito che guarda alle masse con il rispetto di chi vuole capirne le istanze prima di comandarle (ma la lezione avrà scarsi echi nella politica italiana).

Eugenio Colorni, intelligente e coraggiosa guida dei compagni milanesi, verrà catturato l'anno dopo nelle persecuzioni razziali, perché appartenente a una famiglia ebrea, e inviato al confino a Ventotene dal 1939 al 1941. Verrà ucciso a Roma dalla milizia fascista poco prima della Liberazione. Aveva comunque avuto il tempo di contribuire a gettare le basi del PSIUP.

Lotta di classe e Resistenza

Leggere la storia del Centro socialista interno senza tenere conto della prospettiva di lavoro di lunga durata che si prefiggevano per cambiare radicalmente la situazione italiana, sarebbe un grave errore. Nel momento stesso in cui prende corpo e si sviluppa la sua azione politica di opposizione radicale al Fascismo, la liberazione nazionale diventa non solo l'obiettivo per abbattere il Regime ma anche il processo di unificazione del proletariato industriale e contadino contro un sistema di produzione e contro una concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.

Lo dice chiaramente il massimo dirigente del gruppo, Rodolfo Morandi: "Il socialismo è anzitutto lotta di una classe, per la sua ascesa e la sua liberazione. La libertà proletaria sarà conquistata col radicale sovvertimento dei rapporti economici esistenti, su un piano d'estesa collettivizzazione. La libertà proletaria saranno istituti che assicureranno una libertà non nominale ai lavoratori nel processo di produzione. Chiarire a noi stessi il senso, la concreta portata e figura di tutto questo, ecco precisamente quello che la nostra critica deve conseguire." ("Problemi di politica socialista", 1935).

La concezione del socialismo di Rodolfo Morandi è quindi quella marxiana: una società divisa in classi in cui il cui cambiamento sostanziale, cioè la redistribuzione della ricchezza dai pochi sfruttatori alla moltitudine degli sfruttati può attuarsi solo attraverso l'unità della classe unica degli sfruttati e il rovesciamento dei rapporti di produzione. L'unità della classe, in un periodo profondamente segnato dall'isolamento dei lavoratori, dalla mancanza dei diritti essenziali, dall'impossibilità di far sentire la propria voce, diventa la condizione preliminare per dare vita ad un'Italia non solo libera dal Fascismo ma anche profondamente democratica e giusta. Il lavoro a stretto contatto con la classe operaia prima e le masse contadine poi, cogliendone i malumori e comprendendone i bisogni reali, il modo di realizzarla.

D'altronde, qualche anno prima, sempre Morandi aveva scritto: "Il nostro compito è di definire precisamente il denominatore rivoluzionario sotto il quale si ha da operare quella unità, che ha da essere una formazione di lotta capace di una forza d'attrazione nuova nell'ambiente italiano. Perché tale realmente avvenga, l'unità auspicata non si dovrà acquistare a prezzo della chiarezza, della coerenza interiore, della rigorosa determinazione delle sue formule. Essa non si può risolvere nella semplice determinazione dei programmi, di vedute differenti, giacché non si tratta per noi di operare una semplice "concentrazione" ancora tra i partiti di colore più acceso. Si tratta di dare al moto spontaneo delle più larghe masse della popolazione un orientamento chiaro e fattivo." (Capisaldi di agitazione, 1932).

L'accadimento reale che permette al Centro socialista interno di penetrare attraverso le rigide maglie del controllo fascista e di istituire i collegamenti di classe tra il proletariato nazionale e quello internazionale è senza dubbio la Guerra di Spagna che - come si legge nel documento elaborato collettivamente - "ha messo finalmente in evidenza, chiari agli occhi di tutti, i termini della lotta di classe, come necessariamente si riduce al suo estremo". Più avanti si legge "la necessità che vi è dunque, per il proletariato di prepararsi all'urto, di forgiare le proprie armi rivoluzionarie" e che in Spagna in quel momento "si gettano le basi del prossimo avvento del socialismo spagnolo; si adottano successivi provvedimenti, si estende il controllo operaio, si limita l'impresa capitalistica, rendendo ormai impossibile un ritorno dello sfruttamento capitalistico [...] ("La guerra spagnola", 1937).

Oggi sappiamo che le cose che non sarebbero andate così: i rivoluzionari che sostenevano la causa repubblicana furono sconfitti e nel 1939 iniziò la dittatura di Francisco Franco. Ma in quel momento, con quelle parole, il gruppo milanese aveva dato ai lavoratori italiani sfruttati la speranza del cambiamento e nella rivoluzione gli aveva indicato la strada per realizzarlo. Ma facciamo attenzione al metodo: se la Guerra civile spagnola è un esempio concreto di rivoluzione in atto da praticare anche in patria, questa si può realizzare solo partendo dalle contraddizioni materiali del Capitalismo italiano. Cioè non si può calare dall'alto la guida di un processo ma bisogna costruire la propria azione e il proprio ruolo a stretto contatto con le masse ed in relazione alla loro capacità di organizzare una forma matura di lotta. Cioè non si vuole limitare la rivoluzione alla conquista del potere, sostituendo "all'autorità della borghesia quella di un Comitato centrale socialista", come diceva Rosa Luxemburg, ma si vuole tendere a fare della rivoluzione lo strumento per la liberazione totale della classe oppressa portandola a gestire direttamente gli strumenti della produzione. Ma oltre che nel metodo, il loro scarto qualitativo sostanziale sta nella strategia rivoluzionaria rispetto a quella elaborata dal PCI di quegli stessi anni, fino a Gramsci compreso: "Il problema gramsciano del tradurre nella esperienza italiana l'esperienza leninista era superato nel '37 - scrive Stefano Merli nel suo saggio - e a questa constatazione vanno riportate le osservazioni identiche a quelle originarie; la classe operaia tentava esperienze in base alle quali il rapporto tra essa e il partito [...] andava posto in altro modo e soprattutto non era più al centro della coscienza rivoluzionaria. Il programma centrista è gioco forza un programma di governo rivoluzionario che ha davanti non il partito ma la nuova società."

Il Regime fascista aveva capito perfettamente la pericolosità di un lavoro clandestino impostato in questo modo. Lo dimostrano la cura estrema con cui vengono programmati ed eseguiti gli arresti del 1937 e gli atti del processo - li riporta Aldo Agosti nel suo saggio - in cui a Morandi, Luzzatto, Sassu e ad altri viene imputato di "aver promosso e organizzato una associazione avente il fine di compiere [...] fatti diretti a mutare la forma del governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento dello Stato" e di aver partecipato nel territorio dello Stato ad associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti dello Stato."

L'esperienza politica del Centro socialista interno però non finisce con gli arresti del 1937: continua a lavorare sotto la guida di Eugenio Colorni mentre il testimone di questa esperienza verrà raccolto dal Gruppo Rosso e dal Gruppo Erba, dai quali usciranno i quadri della Resistenza.

Ma anche il gruppo fondatore darà un contributo importante alla lotta di liberazione: nel 1942 Lucio Luzzatto si unirà alla Resistenza, di ritorno dal confino; un anno dopo Lelio Basso, che era stato recluso in un campo di concentramento, poi Morandi, dopo sei anni di carcere, insieme a Eugenio Curiel e ad altri coraggiosi sopravvissuti.

Ci si potrebbe chiedere legittimamente come abbiano lavorato questi compagni in un clima così cambiato di insurrezione diffusa dopo l'Armistizio. Come abbiano interagito con la Resistenza e la politica di unità nazionale. Ebbene la risposta è: esattamente come avevano fatto prima, cioè guardando con gli occhi aperti la realtà, spingendo l'insurrezione partigiana verso un rivolgimento complessivo della società e dando centralità alle istanze dei lavoratori nel costruire una politica unitaria coi comunisti.

Così mentre Curiel nel 1943 dirà ai partigiani che: "Conquistare l'indipendenza non significa quindi soltanto cacciare il tedesco ma spezzare le reni al fascismo e ai gruppi del grande capitale finanziario che esso rappresenta" ("Fronte Nazionale, Società Nazionale, Blocco Nazionale"); sarà ancora Morandi nel 1944 a intervenire nel dibattito del CLN dicendo: "A noi pare che socialisti e comunisti non debbano perdere la sensibilità di classe nel praticare la politica d'unità. D'altra parte ciò che i socialisti hanno in vista è semplicemente di rimettere alla classe lavoratrice i suoi diritti, garantendone la possibilità di far dal basso, attraverso forme rappresentative che essa stessa nel corso della lotta si dà" ("Politica di classe").

Prospettive attuali

Oggi che pure la situazione politica italiana è fortunatamente differente dagli anni della Dittatura fascista, perché, come recita l'articolo 1 della nostra Costituzione:

“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”

e abbiamo una stampa libera di esprimersi e dei liberi sindacati cui è possibile associarsi ed ai quali è garantito il diritto di sciopero, non dobbiamo mai dimenticare che la minaccia autoritaria è sempre dietro l'angolo e che è dovere di tutti noi difendere il nostro ordinamento costituzionale e le conquiste democratiche che i nostri padri hanno conquistato anche a costo della vita. Ma il Partito Socialista (e così la sinistra comunista e ambientalista) vive un momento di grande difficoltà. Per la prima volta dalla nascita della Repubblica, non ha più una rappresentanza in Parlamento e il meccanismo della legge elettorale attuale gli rende molto difficile riacquistarla.

Però il Partito Socialista ha storia lunga più di cento anni, una struttura territoriale ancora efficiente e ramificata sul territorio nazionale e soprattutto una grande storia fatta di grandi battaglie al fianco dei lavoratori e dei sindacati, per la conquista dei diritti civili e sociali. Gli strumenti per far tornare in Parlamento le grandi battaglie socialiste, ricostruire una società più giusta, una democrazia più equilibrata, ci sono già. Basta volerli usare correttamente con coraggio e determinazione. La coalizione Sinistra e Libertà in cui ci presentiamo alle prossime elezioni, con un programma chiaro di ricostruzione della Sinistra, se sapremo lavorarci seriamente, ci darà una mano. Ma dobbiamo essere chiari con noi stessi: la vittoria di Sinistra e Libertà, la durata della coalizione, la ricostruzione di una prospettiva di Sinistra valida e capace, in grado di pesare nelle scelte di un prossimo governo dipende moltissimo da noi.

Il ritorno in Parlamento del Partito Socialista non può e non deve essere il ritorno di una sigla piuttosto che un'altra. I lavoratori hanno bisogno oggi più che mai di un Partito Socialista che voglia veramente stare dalla loro parte, farsi carico dei loro problemi di ogni giorno, che sappia interpretare i loro bisogni e articolare delle politiche sociali che ne determinino l'inserimento corretto nel mondo del lavoro, ne tutelino i diritti in piazza e in Parlamento, ne garantiscano la difesa e il miglioramento della pensione.

In Sinistra e Libertà, assieme a noi lavorano alla ricostruzione di un fronte unico della Sinistra i compagni che vengono dall'esperienza della ricostruzione di un comunismo basato sulla partecipazione e la difesa dei diritti dei lavoratori. Comunisti e socialisti sono chiamati a lavorare di nuovo insieme per difendere ed unire i lavoratori, difendere la democrazia, costruire le regole più giuste di una società nuova.

Se sapremo con modestia e intelligenza lavorare insieme a questi compagni prima e dopo le elezioni saremo stati utili alla causa dei diritti dei lavoratori perché avremo gettato le basi di una forte politica unitaria. Se con metodo e serietà sapremo individuare i bisogni materiali dei lavoratori e costruire le politiche sociali in grado di risolvere i loro problemi, dandogli una nuova centralità nell'elaborazione delle politiche per lo sviluppo, avremo gettato le basi della costruzione di una prospettiva di lunga durata: la trasformazione della società nella direzione del Socialismo.

Se tutto questo lo hanno già fatto i nostri compagni col Centro socialista interno in anni molto più difficili dei nostri, certamente anche noi possiamo farlo oggi.

Marco Zanier

Federazione Romana del Partito Socialista- Responsabile Cultura